

UNA FOGLIATA DI LIBRI

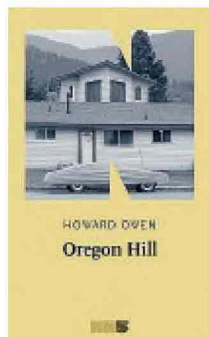
A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Willie Black è un reporter di Richmond, Virginia. Ha tre ex mogli, una figlia che gli parla a stento, e il vizio di bere sempre qualche birra di troppo. Lavora nel giornale cittadino e un tempo si occupava di politica, ma da un po' è stato retrocesso e messo nuovamente a fare quel che faceva agli inizi della sua carriera, trent'anni prima. Sui biglietti da visita, che non ha mai tempo di cambiare, si è limitato a tirare una riga su "politica" e a scriverci sotto "cronaca nera". Viene da Oregon Hill, un quartiere tagliato fuori dal resto della città dalla *expressway*, la superstrada: uno di quei luoghi che si tengono in piedi grazie a un sistema di valori e a regole che valgono solo lì. La vita del reporter di nera è abbastanza semplice, se uno non si fa impressionare dal sangue, e ha i suoi capisaldi nella birra, negli orari strampalati, e nell'ascolto religioso dei bollettini della polizia. Una notte però, anziché il solito dispaccio su un regolamento di conti tra piccoli malavitosi, arriva una notizia vera: nel fiume South Anna c'è un corpo senza testa incagliato in un ramo. Il corpo si rivelerà essere quello

di una studentessa al primo anno di università originaria di Boston, Isabel Ducharme; lei è stata decapitata, e la sua testa spedita al padre con un corriere.

E' così che inizia *Oregon Hill* di Howard Owen, pubblicato da NN Editore. Come spiega molto bene Chiara Baffa nella nota del traduttore (tutti i libri in traduzione di NN la contengono, idea magnifica), il titolo non è casuale, poiché "fin dalla Los Angeles di Raymond Chandler, nei romanzi noir e hard-boiled l'ambientazione è sempre stata un fattore fondamentale. Da paesaggio sfocato, la città del noir diventa una sorta di sfondo animato e pensante". Non si poteva dire meglio, come sa chiunque ami non solo l'hard-boiled americano ma anche il noir in generale e il nostro noir mediterraneo, che ha nei romanzi di Jean-Claude Izzo e in quelli del nostro Massimo Carlotto due esempi spettacolari. Le mappe su cui si muovono i "detective" al centro di queste storie sono ben più di semplici cornici: respirano, vivono, sono personaggi a tutti gli effetti. E se si pensa al Veneto e alla Pado-

va dell'*Alligatore*, si vedrà che nel loro farsi oggetti vivi e pensanti non sono così distanti rispetto alla Los Angeles di Chandler e alla Richmond in cui si muove Willie Black. I protagonisti dei noir non sarebbero quello che sono senza i loro luoghi. Fatta questa importante premessa, si può passare a dire quanto Black sia straordinariamente americano. Lo è nel modo che ha di pensare all'alcol (e in ciò che beve), nella sua propensione a sposarsi e a divorziare, e nella sua fedeltà, nonostante l'insofferenza verso i superiori, a un piccolo giornale di provincia. Ormai è tardi per fare carriera, per vincere un Pulitzer, per essere un buon padre, ma non è tardi per entrare in quest'indagine fumosa senza farsi spaventare da ciò che dovrebbe far tentennare anche il reporter più coraggioso, per esempio la domanda: che cosa sta nascondendo la polizia? Chi ama il genere lo sa che i migliori detective sono quelli che non hanno niente da perdere. Così come sa che, in un modo o nell'altro, il noir prevede sempre un cerchio che si chiude: si finisce sempre dove tutto ha avuto inizio, in questo caso Oregon Hill. (Francesca Pellas)



Howard Owen
Oregon Hill

NN Editore, 288 pp., 18 euro

C'è un grande equivoco in Italia attorno alla salsa ketchup. Per la quasi totalità degli italiani è un lascito americano, arrivato nel nostro paese con i primi vagiti della globalizzazione. Peccato che tutto ciò sia falso. La salsa ketchup è arrivata da noi nella seconda metà dell'Ottocento, seguendo sì il tragitto della globalizzazione, ma della prima, quella *ante litteram*, quella del "primo imbastardimento, Dio solo sa quanto necessario, delle italiche cucine", scriveva il cuoco Salvatore Ghinelli, autore nei primi anni Venti di uno dei libri di cucina più letti dell'epoca: *L'apprendista cuciniere*. E non è arrivato dall'America, ma dall'Inghilterra via Cina. Lì è nata e da lì è partita per raggiungere le cucine di tutto il mondo. Da noi la si iniziò a chiamare salsa checia o checiap, prima che il fascismo imponesse il più italico neologismo "salsa rubra".

Negli stessi anni nei quali si diffuse il ketchup arrivarono pure i wüstel. Pure questo un neologismo. In Germania e Austria si chiamano wurst o wü-

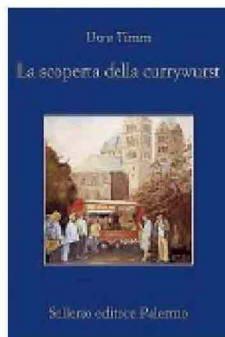
stchen, l'equivalente della nostra "salsiccia". E come la salsiccia è femminile: la wurst. Si iniziarono a mangiare in Friuli, a Venezia prima di raggiungere Milano.

L'unione tra salsa ketchup e wurst, con una aggiunta di curry, ha dato vita alla currywurst, pietanza che si è diffusa in gran parte della Germania e che la quasi totalità dei tedeschi è sicura sia nata a Berlino nei primi anni Cinquanta del Novecento, all'epoca del controllo angloamericano della parte ovest della città. D'altra parte il curry era prerogativa della cucina inglese delle colonie, il ketchup di quella americana e fare uno più uno fa sempre due. Quasi sempre.

A mettere insieme due ingredienti pieni di equivoci va a finire che un altro almeno ne salta fuori a minare le certezze.

Uwe Timm è uno scrittore che per naturale propensione si è sempre posto tra la realtà e la percezione della realtà, tra quello che è stato e quello che a noi è arrivato. Uno a cui piace

non credere all'esistenza di certezze assolute, ma che considera ogni evento parte di un compromesso tra la volontà di penetrare a fondo delle questioni per comprenderle e la legittima facoltà di fregarsene di essere esegeti di ogni cosa e vivere una vita meno problematica. Sta a ciascuno scegliere e la scelta tra le due possibilità è in ogni modo ragionevole e saggia. Neppure lui, ha detto più volte, ha scelto davvero. Per questo racconta. E *La scoperta della currywurst* è un racconto. Un racconto dell'origine della currywurst che non è ambientato a Berlino ma ad Amburgo. Un racconto di guerra, la Seconda mondiale, e di Dopoguerra che è un divagare su storie marginali, periferiche a quella che chiamano con la S maiuscola, e proprio per questo interessanti. Una sorta di ricerca di un tempo perduto dove al dolce della madeleine si sostituisce una ben più sostanziosa currywurst e dove tutto fluisce molto più velocemente, senza spargimenti di parole, lascito gradito del Secolo breve. (Giovanni Battistuzzi)



Uwe Timm

La scoperta della currywurst

Sellerio, 238 pp., 14 euro

L'insondabile grandiosità di Raymond Carver

Ci sono autori chiamati dal destino a diventare emblemi, non solo per la loro produzione, ma perché la loro parabola a questo mondo, spesso involontariamente, diviene identità stessa di un'intera epoca. Se pensiamo alla letteratura americana del secondo Novecento, intesa come miglior riflesso di tutta la cultura stelle e strisce di quel periodo, questo identikit corrisponde a un autore su tutti. Raymond Carver.

Una vita paradigmatica, a partire dalla sua traiettoria sociale ascendente. Raymond apparteneva a una famiglia di lavoratori, il padre lavorava in una segheria e la madre era una cameriera, alle prese costantemente con problemi economici, problemi che costarono diversi traslochi oltre alla stabilità mentale del padre. Il giovane Carver vide nella scrittura la sua realizzazione artistica, certo, ma anche una leva in grado di sollevarlo dalla sua condizione. In tal senso, come non rintracciare in questa sua aspirazione quella di intere generazioni che vissero gli anni del boom economico, dell'American dream, dell'ascensore sociale. Furono anni di grande espansione, anni che permisero concretamente la realizzazione di tanti sogni e progetti. Raymond a riguardo è semplicemente esemplare, è la sintesi di quello che può fare una società che permette anche ai meno abili di inseguire il loro talento.

Ma il buon Ray è interprete anche del rovescio oscuro, equivoco, del sogno americano. Offre il destro ai tanti che individuano in quel periodo storico la fine della purezza, dei popoli e delle arti. Occorre vendere l'anima al dio commercio per arrivare in vetta, vendersi, corrompersi. Entra in scena Gordon Lish. E' il 1971. Carver sino a quell'anno ha scritto soprattutto poesia, ha pubblicato libri, ma il successo che lui ha in mente è un'altra cosa. E' diventato alcolizzato, anche per la continua tensione legata alla sua indigenza economica. Non riesce a sostenere la sua famiglia, malgrado i tanti lavori e i tanti traslochi.

Chi è Gordon Lish? E' il diavolo invocato dal Carver-Faust? L'anima più nera dell'editoria commerciale americana di quegli anni? Oppure è un salvatore? Quello che ha permesso al nostro di affrancarsi finalmente dalla povertà, quindi dall'alcolismo, donandogli la fama che meritava? Ai fatti della storia, Gordon Lish era il fiction editor della rivista Esquire. Fu lui, nel '71 appunto, a pubblicare sulla sua rivista un racconto di Raymond.

Da qui comincia il secondo atto della drammaturgia carveriana. Perché il poeta e narratore Raymond Carver grazie all'editor Gordon Lish diventa quello che desiderava da sempre. Uno scrittore di

fama, candidato ai premi maggiori, invitato a insegnare nelle università. Ma a che prezzo?

Perché Lish è un editor con una visione precisa, autoritario, capace di tagliare, revisione dopo revisione, sino al cinquanta per cento di ogni scritto della sua creatura. Perché Carver per lui è questo: lo dice in giro, lo afferma apertamente. Senza di lui sarebbe un sentimentale, uno scrittore appena decente. E Carver? Lo lascia fare. In fondo gli è grato. Gli ha aperto le porte del benessere e del successo. Sarà l'ingresso in scena di un terzo attore, Tess Gallagher, poetessa che diventerà la compagna di Raymond sino alla morte, ad avere un ruolo centrale nella frattura, via via più netta, tra l'editor e lo scrittore. Ray veniva da un precedente matrimonio, naufragato negli anni dell'alcolismo.

Anche rispetto a questa vicenda, Carver è a tutti gli effetti un precursore, un apripista. Sulla sua pelle si giocherà un conflitto che diventerà dilagante da lì in avanti, quello tra l'autore, appunto, e la figura dell'editor, furiosamente dibattuto negli anni a venire, sino ai nostri giorni.

Da poco, per le Edizioni Ares è uscito "La scrittura di Raymond Carver" di Antonio Spadaro, un libro che riprende il lavoro che l'autore compie da oltre vent'anni sul grande scrittore statunitense. Oltre ai dati biografici salienti, alle relazioni centrali, alla cronologia straordinariamente ricca di dettagli, della lettura di Spadaro colpisce lo sguardo critico, e non meno innamorato, capace di cogliere nella sua essenza la poetica che anima tutta l'opera carveriana. Attraverso l'arena della realtà, sempre oggettivata, materica, in Carver è presente un senso di grandiosità insondabile, pienamente incarnata all'interno del livello più elementare e forse banale della vita. Spadaro, inoltre, indaga in quel meraviglioso intreccio tra poesia e narrativa che è senza ombra di dubbio la cifra unica di Carver, partendo da un assunto di fondo: è il verso il motore primo della sua opera, non solo in senso cronologico. Poesia alla quale ritorna ciclicamente.

A proposito di poetica, stupisce come lungo tutto il Novecento, in luoghi e tempi diversi, molti autori siano giunti al medesimo risultato rispetto alla loro scrittura, imprescindibilmente legata all'arena della realtà, agita dall'altro, quale unico luogo di svelamento del proprio io. Realtà come luogo di mistero indicibile, celato nell'ordinario incedere dei nostri giorni, nella minuteria delle nostre vite. E Ray lo sapeva.

Daniele Mencarelli

Da poco, per le Edizioni Ares è uscito "La scrittura di Raymond Carver" di Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)



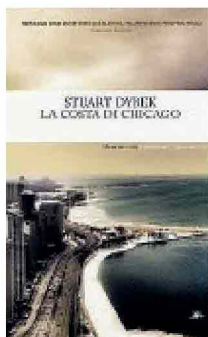
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INottambuli” è il titolo di uno dei più noti quadri di Edward Hopper che raffigura la solitudine di alcuni uomini e donne seduti al bancone di un bar nella fredda Chicago. E’ anche il titolo di uno dei racconti di Stuart Dybek che ferma in quattordici ritratti – alcuni più lunghi, altri sono brevi istantanee – l’umanità varia e spesso malinconica che popola la città del vento. I nottambuli sono di diverse tipologie, interpretano la vita notturna in modo differente, ciascuno cercando qualcosa – o qualcuno – con cui trascorrere quel tempo che pare sospeso. Come la coppia presente nel quadro di Hopper: “Stanno seduti fianco a fianco come amanti, eppure c’è qualcosa di distaccato tra loro che può farli passare per sconosciuti. Potrebbe essere il modo in cui siedono guardando avanti, invece che guardarsi l’un l’altro, o il fatto che le loro mani sul bancone praticamente non si toccano, ma di quello è responsabile la passione, non l’indifferenza. Stasera, a quest’ora tarda, sono capitati lì sentendosi vuoti,

un po’ prosciugati dalla reciproca ossessione che li sta tenendo svegli. L’insonnia che condividono è l’insonnia del desiderio”. Ogni quartiere della città svela scorci diversissimi, linguaggi differenti ed estetiche peculiari. A ogni angolo pare fare capolino un mondo a parte, fatto di regole proprie, di facce altre. Come in *Degrado* dove si racconta di un quartiere malfamato di periferia che in qualche modo trova una propria identità nell’essere definito degradato. Qui è più pacificante trovare una definizione, anche se negativa come in questo caso, piuttosto che essere un quartiere senza nome e quindi non avere dignità di esistenza. Gli scorci di Chicago cambiano nella loro essenza anche a seconda del buio o della luce che li attraversano, delle ombre gettate dai grattacieli o dalla nebbia grigia e il cielo plumbeo che si riflette sull’immenso lago ghiacciato. Una città è anche i suoi suoni, i suoi rumori. O l’assenza di essi. Questi sono i protagonisti di un racconto in cui un ragazzino ascolta da un condotto di ae-

razione del suo palazzo la signora del piano di sopra – Mercy, tornata a casa dal college incinta e umiliata – che suona Chopin. “Quando la musica alla fine è sparita, quei canali sono rimasti, distribuendo il silenzio. Non il solito silenzio di assenza e vuoto, ma un silenzio puro oltre l’immaginazione e la memoria, intenso come la musica che aveva sostituito, e che, come la musica, aveva il potere di cambiare chi lo ascoltava”.

Dybek coglie con sensibilità e restituisce con uno stile eclettico l’articolazione complessa della città americana, ne svela le diverse essenze che la attraversano, spesso affidate allo sguardo di ragazzini, poveri o ricchi, delinquenti o per bene, che con quel luogo hanno un rapporto simbiotico o di profonda lontananza. Prevale uno sguardo che ha la capacità in poche righe di rivelare un mondo, di restituirne la complessità e il significato profondo che lo attraversa. E’ grigia Chicago, come la foto di Lake Shore in copertina. Ma è nel grigio che si intravedono le sfumature. (Gaia Montanaro)



Stuart Dybek

La costa di Chicago

Mattioli 1885. 168 pp., 15 euro

Noi, *i sopravvissuti*, dell’autore malese di casa a Londra, Tash Aw è uno dei libri più attesi di questo autunno. Il romanzo racconta la storia di Ah Hock, un uomo integerrimo, onesto e grande lavoratore che, a un certo punto, inaspettatamente, si trova a commettere un omicidio. Quali sono i motivi che lo hanno portato a compiere questo gesto? Soprattutto, chi è Ah Hock? A queste e altre domande risponderà Tash Aw nel corso del romanzo, tracciando un ritratto disperato e sconvolgente di un paese controverso come la Malesia. Ah Hock è figlio unico di una poverissima famiglia che vive in una minuscola baraccopoli di pescatori. Il padre lo ha abbandonato che era poco più che in fasce e la madre si arrabatta in mille lavori sottopagati che a fatica riescono a sostenerli. Abitano insieme in un tugurio, in una casa che cade a pezzi e l’unico suo obiettivo fin da piccolo è abbandonare il villaggio do-

ve vive per provare a cercare fortuna altrove. “A scuola non ci andavamo. Avremmo dovuto, ma nessuno ci andava. Ci facevamo vedere solo di tanto in tanto, quando ne avevamo voglia, andavamo a zozzo, marinavamo le lezioni, preferivamo andare nei campi e nelle piantagioni, fumavamo sigarette, progettavamo la fuga dal villaggio”. L’unico rapporto degno di nota è con un altro diseredato come lui, il teppista con pose da gangster Keong, al quale si legherà indissolubilmente, suo malgrado, per tutto il resto della vita. Seguiremo così il tentativo di scalata sociale di Ah Hock che in breve tempo, dopo una serie di impieghi precari che andranno dalla pesca di molluschi nel fango al servire i tavoli dei ristoranti nella scintillante cornice di Kuala Lumpur, riuscirà a trovare un lavoro fisso come manager in un allevamento ittico e addirittura a sposarsi con la convenzionale Jenny. La ricerca del “sogno

asiatico” è il nodo centrale del romanzo; la storia di un uomo che ha creduto nell’illusione di un riscatto sociale cercando di cambiare e migliorare la propria vita partendo dal basso, lavorando sodo e non mettendo mai in discussione il sistema. La crescita travolgente dell’economia asiatica però, purtroppo, produce un luccichio equivoco di opportunità di cui beneficia solo una piccola élite. Allo stesso tempo, la Malesia è quotidianamente teatro di episodi di corruzione, classismo e razzismo che, neanche a farlo apposta, entreranno prepotentemente nella vita del nostro affezionato, mandando all’aria tutti i suoi piani.

Libro amaro, privo di lieto fine, *Noi, i sopravvissuti*, affronta in maniera disincantata temi complessi come lo sfruttamento, l’inquinamento o le epidemie di colera attraverso lo sguardo ingenuo di Ah Hock e la sua claustrofobica confessione-fiume.

La confessione di un improbabile assassino o di un "terribile innocente", come direbbe Sartre, incastrato tra scelte morali e libero arbitrio, che tanto sarebbero piaciute al Camus de *Lo Straniero* ma probabilmente anche al Dostoevskij di *Delitto e castigo*. (Andrea Frateff-Gianni)



Tash Aw

Noi, i sopravvissuti

Einaudi, 304 pp., 20 euro

CARTELLONE**ARTE**

di Luca Fiore

"I libri la realtà e l'arte sono una cosa sola per me". Leggere l'opera di Van Gogh attraverso la lente di questa sua frase contenuta in una delle sue innumerevoli lettere, è una sfida a come concepiamo il lavoro degli artisti. Scoprire, come ci permette tra le altre tante cose questo bel libro di Mariella Guzzoni, che Vincent preferisse Walt Whitman a Charles Baudelaire, che cosa dice della sua pittura? C'è un modo meccanico di usare le vite dei pittori che ingabbia la loro comprensione. Lasciarsi invece stupire dalle apparenti incongruenze, dai conti che non tornano, allena la mente a guardare dove non lo si era fatto prima. Dicono faccia bene contro l'arteriosclerosi.

- Mariella Guzzoni, "I libri di Vincent"
- Johan & Levi

* * *

Non stupisce che Gerhard Richter non ci si sia riconosciuto. Ci sono certi snodi narrativi che si distaccano troppo dalla sua storia artistica. Eppure questa biopic dice molto non solo del maggior pittore tedesco vivente. Quella di Richter è una vicenda simbolo di un'intera generazione di artisti, segnati nella biografia e nella testa dall'ottovolante ideologico su cui la Germania è salita nel Novecento. Preso con le pinze - e senza pretendere che sia un film da Oscar - "Opera senza autore" può essere un'ottima introduzione al mondo di Richter. Soprattutto perché si può godersela seduti sul divano.

- Florian Henckel von Donnersmarck, "Opera senza autore", 2018

● chili.it, [primevideo.com](https://www.primevideo.com)**MUSICA**

di Mario Leone

Per anni introvabile e poi ristampato dal Saggiatore. "Scatola sonora" di Alberto Savinio (pseudonimo di Andrea Francesco Alberto de Chirico, fratello di Giorgio) è un viaggio dentro l'insondabile mondo della musica. "La non mai conoscibile", secondo l'autore. Il fascino e l'inspiegabile attrattiva attingono al suo ontologico mistero. Lo sterminato talento musicale di Savinio (a dodici anni era diplomato in pianoforte e a quindici aveva composto già molte partiture), dipana ascolti, concerti ed esperienze musicali che accompagnano il suo essere artista. Critico, letterato, pittore, personaggio pluriforme troppo poco conosciuto che credeva nella potenza salvifica delle sette note.

- Alberto Savinio, "Scatola sonora"
- il Saggiatore, 600 pp., 34 euro

* * *

Ormai tutti i teatri hanno spostato le loro produzioni in tv o sulla rete. Si fa di necessità virtù e i risultati non sono male. Anche il "Comunale" di Bologna percorre questa via e presenta due partiture del sinfonismo beethoveniano. La Quinta e la Sesta. La prima interrogativa e stringente, la seconda, detta "Pastorale", dal forte tratto lirico. Asher Fisch sul podio. Il suo Wagner è molto interessante. Vedremo se saprà confermarsi anche con Beethoven.

- Bologna, Teatro Comunale. Domenica 13, ore 17.30
- canale YouTube del teatro

TEATRO

di Eugenio Murrari

E' servita la sapienza di chi, come la curatrice Franca Perusino, ha studiato tutta una vita il teatro d'Aristofane, per far nascere la nuova edizione della *Lisistrata*. L'opera è pubblicata dalla Lorenzo Valla con la vivida traduzione di Simone Beta. Per far sì che termini la guerra del Peloponneso, funesto scontro tra Atene e Sparta nella Grecia di fine V secolo, *Lisistrata* guida le altre donne in una rivoluzione eccellente. Le mogli saranno protagoniste d'uno sciopero sessuale finché i mariti non deporranno le armi. Tra lazzi e metafore sorprendenti prende forma una delle commedie più significative del teatro mondiale.

- Aristofane, "Lisistrata"
- Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 456 pp., 50 euro

* * *

Con il desiderio di colmare il vuoto di questi mesi, il Teatro di Roma propone un nuovo palinsesto digitale traboccante. Si moltiplicano le attività previste dai palchi di Argentina, India, Villa Torlonia e Valle. Fino al 28 dicembre la compagnia della *Metamorfosi*, diretta da Giorgio Barberio Corsetti, darà vita a *Lecture kafkiane*: selezione di pagine dello scrittore boemo propedeutiche al progetto *Metamorfosi cabaret*, un viaggio corale nella crisi, tra nuova povertà e solidarietà. Tra le altre iniziative il laboratorio di scultura a distanza *Fatti a mano*, a cura di Fabrizio Pallara, e, il 24 dicembre, la *Piccola Compagnia con Lecture sotto l'albero*, dedicato a Gianni Rodari.

- #TdROnline
- teatrodroma.net



098157